

Dalla collera sorge la tristezza, poiché la mente turbata quanto più disordinatamente si agita tanto più cade nella confusione; e quando ha perduto la dolcezza della tranquillità, si pasce della tristezza che scaturisce dal turbamento.

Gregorio Magno

Questa è l'opera grande dell'uomo: gettare su di sé il proprio peccato davanti a Dio e attendersi tentazioni fino all'ultimo respiro.

Deti dei padri del deserto

Orario parrocchiale

Feriale e prefestivo:

ora solare: ore 17.00 - S. Rosario;
ore 17.30- Vespri e S.

Messa;
ora legale: ore 17.30 S. Rosario;
ore 18.00 Vespri e S. Messa.

Festivo:

- ore 07.30: S. Messa e lodi in S. Maria La Nova;
- ore 09.00: S. Messa in Teano Scalo;
- ore 11.00: S. Messa in S. Maria delle Grazie.

Ufficio Parrocchiale:

aperto da Lunedì a Sabato, tutte le sere prima e dopo la Celebrazione.

◆**Adorazione Eucaristica:** tutti i Primi Venerdì del mese.

◆**Battesimi:** 1^a e 3^a Domenica del mese in forma comunitaria.

◆**Incontri formativi:**

Apostolato della preghiera:

- ogni ultimo venerdì del mese.

Gruppo Caritas:

- ogni 15 giorni (il martedì).

Gruppo Catechisti:

- ogni 15 giorni (il mercoledì).



www.parrocchiasanticosmaedamiano.com

e-mail: peleope@tin.it

Piazza Santa Maria la Nova - TEANO

Riflessi di Comunità

Anno 2011, numero 8/9

Ciclostilato in proprio

Chiesa: la mia famiglia, la mia casa

“Questa è la chiesa: è una comunità che ama Gesù senza averlo visto... senza averlo sperimentato direttamente, ma indirettamente, nella comunità, nella preghiera, nella celebrazione dell'Eucaristia, degli altri sacramenti, nella catechesi, nella carità, nella possibilità di aiutarci gli uni gli altri nelle difficoltà quotidiane...”.

“Ti senti appartenente alla tua parrocchia? A Teano vedo un grande senso di freddezza. Le persone non sanno neanche a quale parrocchia appartengono... è come ignorare il proprio cognome... è come rinnegare i propri genitori, la propria famiglia, la propria storia, le proprie radici... una chiesa vale l'altra, una comunità vale l'altra, come se si trattasse di musei..., ma non sono musei le nostre chiese, sono luoghi vivi e devono



diventare luoghi vivaci...”.

Così predicava il nostro Vescovo quando Domenica, primo Maggio, è venuto per amministrare il Sacramento della Confermazione ai giovani della nostra parrocchia. Ma chi lo ascolta? Chi accoglie questo catechismo? Chi fa tesoro della sua affermazione: "La salvezza, cari fratelli e sorelle, nonostante quello che viviamo, è nella chiesa, è nella vostra comunità parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano, è qui, in questa vostra chiesa, e non si tratta della chiesa di pietra, ma della comunità: è impossibile essere salvati fuori della comunità cristiana...".

Purtroppo per molti la chiesa si riduce a una agenzia di Sacramenti, a una agenzia di servizi spirituali, o anche a luogo di soddisfazione gratificante mettendosi in vista per essere notati da chi è al vertice per appagare la sete di protagonismo e...

Si capisce allora perché tanti riducono la chiesa ad una sorta di catalogo del Postalmarket, oppure a luoghi di acquisto di prodotti per cui si corre dove migliore è l'offerta, più alto il soddisfacimento, più esaustivo l'appagamento del proprio orgoglio.

Ma si trova la salvezza, ci si santifica nella casa che è la chiesa, la propria chiesa.

Alla domanda posta dal Vescovo in quella predica: "Se io chiedessi a d. Peppino: su quante colonne si fonda la vostra parrocchia? Dieci, forse quindici su 4500 persone, dovrei aumentare un tantino il numero e dire 30, forse 40. Certo sempre pochine rispetto al numero complessivo dei parrocchiani. E il resto dove sono? Chi sono? Come si chiamano?"

"Tommaso, si chiamano Tommaso perché stanno da altre parti, vanno in giro, vanno a fare turismo religioso; una domenica qui, una domenica lì..., sperando che vadano a messa", anche se, aggiungo io, per fare congrega.

All'inizio della ripresa di un anno pastorale ho voluto riportare questi passaggi dell'omelia del Vescovo ai cresimandi forse più per fare coraggio a me stesso che per poter sperare di essere stupito dal fatto che possa cambiare qualcosa.

Il Parroco

Notizie in breve...

Ed è subito festa. Si riprende a tutta carica. Settembre mese di festa. Il 4 in onore della Madonna della Libera. Il 26 in onore dei Santi Patroni Cosma e Damiano.

Le due feste prevedono una preparazione: la Novena. L'una inizierà il 26 agosto per prepararci alla festa della Madonna. L'altra comincerà Sabato 17 Settembre in preparazione alla festa dei Santi.

Come consuetudine il 23, 24 e 25 settembre, in vista della festa dei Santi Patroni faremo le solenni annuali 40 ore, che prevedono l'esposizione del SS. Sacramento, un tempo di Adorazione e la Messa conclusiva con la predica.

Il calendario liturgico ci ricorda in Settembre:

- Lunedì 12, il Santo nome di Maria, «Stella Maris», onomastico mariano.*
- Mercoledì 14, Esaltazione della Croce, Gesù umiliò se stesso per questo Dio lo esaltò.*
- Giovedì 15, Beata maria Vergine Addolorata: Piange la Vergine contemplando le piaghe del divino suo Figlio.*

Una piazza sconnessa e disordinata, «monnezza» che staziona costantemente a un lato della fontana, acqua sempre sporca nella fontana stessa, per non dire della «monnezza» che staziona, sempre, dico sempre, tutti i giorni, mattino, mezzogiorno e sera, davanti alle porte della chiesa. E a poco serve che ci siano dei vasi con piante verdi o che fioriscono. Il tutto è deturpato da quella sporcizia che staziona perennemente nella piazza e sul sagrato della chiesa.

A chi ricorrere per un minimo di decenza e rispetto per il luogo sacro.

Se a questo aggiungiamo una certa stupidità di chi pensa che questa è «la chiesa dei funerali, perciò non va bene celebrarvi matrimoni», il quadro è completo.

Una domanda: a cosa porterà tutto questo?

Alla chiusura della stessa chiesa per mancanza di fedeli. Tanti anni fa questa chiesa era brutta, umida e sempre chiusa tranne che di Domenica.

La mancanza di preti potrebbe portare alla richiusura della chiesa e non solo durante la settimana ma, questa volta, compresa la Domenica.

Tanto per i Teanesi è più bello, ci si sente più *in* andare al Duomo o a un Santuario. Bello non è una cosa bella, ma ciò che piace e fa sentire soddisfatti nell'orgoglio.

E va bene così.

Attendiamo i risvolti di questo processo di abbandono.

Martina Lancellotti

Piccole dosi

“Dio è perfetto, quindi non può migliorare, gli uomini sì. L'unica gioia è quella degli scampati, l'unico gesto insieme umano e divino è la guarigione”.

Stefano Benni

Uomini di Dio

Tibhirine (giardino in wabyle) è un piccolo villaggio sulle colline di Mèdèa in Algeria. In questo paesino di circa mille abitanti, la vita è fatta di piccole semplici cose, di austerità. Pesante il caldo estivo, pesanti i lunghi inverni che non sminuiscono però la selvaggia bellezza dei luoghi che fanno ritenere



Tibhirine un angolo di paradiso. È in questo villaggio che monaci cistercensi francesi, superata la diffidenza della gente del luogo, corollario della guerra franco-algerina, creano, con il piccolo convento di Notre-Dame de l'Atlas, un'isola felice in cui determinanti sono la pace, la concordia, l'amore. Père Christian, il priore, con la sua perfetta conoscenza della lingua araba, si avvicina alla gente del luogo studiando egli stesso il Corano, creando con i mussulmani sufi un gruppo “rabit” per incontri religiosi. Nel rispetto reciproco (non si discute di dogmi della fede) ci si incontra due volte l'anno per pregare insieme, considerando importante il solo cammino verso Dio. Père Luc, medico in Algeria da quarantasette anni, con il suo dispensario, presta aiuto a chiunque ne abbia bisogno, dando con l'assistenza materiale, sicurezza e conforto. Père Christophe, l'agricoltore, Père Michel, il cuoco, Père Celestin dall'allegro, gioioso carattere, con la smitizzante battuta permeata di comprensione, Père Amedèe, Père J. Pierre, tutti, ognuno nel proprio campo, si danno interamente alla loro missione. Ma negli anni novanta Tibhirine, a causa della sua importante, strategica posizione nella guerra civile tra Già e militari algerini, si trasforma in un inferno che vede coinvolti anche i monaci dell'Atlas prelevati la notte del 26 - 27 marzo 1996 da un commando terrorista. Vittime di questo rapimento che sconvolge la gente del luogo, l'opinione

pubblica e particolarmente la Francia sono père Christian, frère Christophe, père Michel, père Célestin, frère Luc, frère Bruno e frère Paolo arrivati il giorno prima per una breve visita al convento. Sfuggono alla cattura père J. Pierre e père Amédée unicamente perché il gruppo conosce in sette il numero dei frati: di essi verranno trovate solo le teste, gettate lungo la strada che porta a Médéa. La loro è una morte annunciata a cui gli stessi frati non hanno voluto sottrarsi. Vari i segnali di pericolo, la notte di Natale 1993 un gruppo di terroristi, dopo aver ucciso 12 operai croati, si presenta al convento chiedendo soldi, medicine e che père Luc vada in montagna per curare i loro feriti. Père Christian chiede che vengano deposte le armi, entrando nel convento, perché è in questa notte ed in questo luogo che si sta preparando la festa della nascita del re della pace ed offre le cure necessarie ai feriti nel dispensario dell'Atlas. La risposta dei fondamentalisti "torneremo" non è certo rassicurante. Le autorità religiose propongono ai monaci di trasferirsi in un luogo più sicuro e l'armata algerina offre la protezione armata ma i monaci rifiutano. Si decide di far partire per Algeri père Célestin, a causa della sua malattia cardiaca e père Paul che necessita di riposo, partenza che gli eventi non permetteranno. Ci si sarà domandato perché i frati non si siano allontanati, quali le motivazioni che li hanno spinti a restare. Di sicuro essi non erano degli eroi, né si sentivano votati al martirio anche se sapevano di andare, con molta probabilità, verso la morte. Coraggiosa la decisione di aderire alla proposta di père Christian: restare a Tibhirine - il cui testamento spirituale può essere la chiave di lettura capace di spiegare tante cose. "Se mi capitasse un giorno di essere vittima del terrorismo, vorrei che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese. Venuto il momento, vorrei poter avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. Di questa vita perduta io rendo grazie a Dio e, anche a te, amico dell'ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo -ad-Dio- nel cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di ritrovarci in Paradiso, se piace a Dio, padre nostro. Di tutti e due. Amen [Inch'Allah]". Si capisce allora come i profondi legami con il popolo, lo spirito di pace e di carità, la fedeltà verso gli abitanti spingano i monaci a restare; fedeli alla loro scelta di fede, essi ricordano che non c'è

uguali, entrano in chiesa come si va in spiaggia, come si gira per le strade. Il vestito non è più legato all'occasione o al luogo di culto. Non è stato raro vedere corpi, spesso tutt'altro che perfetti, strizzati in jeans aderentissimi e innalzati da tacchi vertiginosi, gonne mini oltre misura, senza differenze nel recarsi in un luogo piuttosto che in un altro. Insomma, a volte, ci si è spinti a frequentare le chiese vestiti da "spiaggia". Urge allora una considerazione: quel luogo, per molti, non è più percepito come sacro, cioè separato, inviolabile ed esigente. Conseguenza: perché proporsi con abbigliamento diverso dal normale? Beh, forse dovremmo ripensare le chiese come posti particolari e, perciò, come tutte le "location exclusive" richiedono un abito consono al luogo.

Oltre all'abbigliamento che deve essere rispettoso del luogo sacro, le buone maniere, richiedono anche attenzione al tono di voce e dei telefonini, entrambi da 'silenziare' non solo per rispetto di Dio, ma anche di chi ci sta intorno. E poi la gestualità: ricordarsi che entrando in chiesa ci si segna col segno della croce che esprime la fede in Dio, attingendo all'acqua benedetta che ricorda il Battesimo nel quale siamo diventati figli di Dio. Accennare, se non la genuflessione, almeno un inchino verso il tabernacolo, dopo averlo cercato con gli occhi (vi è realmente presente Cristo). Infine qualche regola di buona educazione anche fuori delle navate non guasta: la puntualità, la partecipazione attiva, un sorriso al vicino, non muoversi da una parte all'altra della chiesa per il segno di pace, ecc. È il caso di concludere con un detto di moda qualche anno fa: meditate gente, meditate...!

Anna Maria Grande

Più belli dentro... più brutti fuori

Bellezza e bruttezza direttamente proporzionate, volevo dire che tutti gli sforzi prodotti per abbellire la Chiesa di S. maria la Nova, curando sistematicamente la pulizia, grazie a volontarie instancabili, fornendo la chiesa di vetrate belle se non altro perché colorate, ma è per minimizzare scherzosamente quello che invece è arte, la presenza di un organo con tre tastiere e di pregevole suono, le tele che riempiono la parete interna d'ingresso alla chiesa, la nuova edizione dei libretti per il canto, ecc. Sono vanificati per la bruttezza esterna.

qualsiasi cosa Dio permette e desidera che noi facciamo. Viva la vita! Prima di tutto. Non c'è nessuno che debba vivere la sua vita come fa un altro. C'è bisogno prima di tutto di non cercare di essere con la perfezione di un'altro. Bisogna essere se stessi raggiungendo la perfezione che permette il Signore e agendo come Dio concede.

Insomma è sbagliato cercare di imitare la perfezione altrui, senza accettare umilmente quello che Iddio ci concede e noi riusciamo a essere e fare. È meglio essere un bidello in una scuola che un preside se questa è la volontà di Dio. Può darsi benissimo che sia più perfetto uno che sappia fare poco, che uno che sia capace di fare molte cose e che si illuda di essere superiore a tutti. «Ma la grazia è caritatevole, misericordiosa, soave, non cerca il proprio interesse. La grazia non ci ispira altro desiderio che quello di fare la volontà di Dio, non importa quale sia, non importa se piace o non piace alla natura. E allora quelli che fanno morire le loro passioni non con il veleno della loro ambizione, ma con la lama tersa della volontà di Dio, vivranno nel silenzio della vera pace interiore, perché la loro vita è nascosta con Cristo in Dio. Ecco la dolce *violenza* di quelli che prendono d'assalto il cielo» (Th. Merton). L'importante nella vita è essere se stessi anche se si è convinti di valere poco e di essere piccoli, accettandosi così come si è e come si è diventati senza la pretesa di essere grandi. Se desideriamo soltanto di essere noi stessi, ciò significa che la grazia di Dio è già in azione in noi.

Giuseppe Canzano

C'era una volta... Il vestito della Domenica!

Anche questa estate le nostre chiese si sono trasformate in passerelle del cattivo gusto dove a sfilare sono stati jeans sdrucciati, pantaloncini cortissimi e t-shirt osè. Lontani i tempi del "vestito della Domenica".

Siamo nel tempo della "omologazione". Impera un giovanilismo stucchevole, sotto la spinta dei media. Un esercito di persone che sembrano icone, tutti



amore più grande di quello che dà la sua vita per chi ama. Di sicuro, essi hanno amato la gente di Tibhirine che, ha capito tutta l'essenzialità e la profondità del loro rapporto, ne è la prova l'espressione di una donna che parla ad un frate: "Siamo come uccelli su un ramo, voi siete il ramo, noi siamo gli uccelli". La storia dei monaci di Tibhirine ha interessato anche il regista Xavier Beauvois che la racconta nel film "Des hommes et des dieux", film presentato al festival di Cannes il 18 maggio 2010, applaudito per un quarto d'ora alla presentazione, premiato il 24 maggio con il Grand Prix del festival. Il titolo originale Des hommes et des dieux è più incisivo del corrispondente italiano "Uomini di Dio". Preciso il riferimento al salmo 81 della Bibbia: "Voi siete dei, siete figli dell'Altissimo, eppure morirete come ogni uomo, morirete come i potenti, tutti, voi, cadrete". È il mistero della incarnazione che viene ricordato. Gesù Cristo, figlio di Dio, Dio fatto uomo, con la sua morte e resurrezione ha dato ad ogni uomo la possibilità di partecipare alla sua natura divina e di diventare figli di Dio. È questo il mistero che permea la vita dei frati di Tibhirine i quali lo vivono quotidianamente nel silenzio, nella preghiera, nell'eucarestia, nella vita fraterna. In Dio sono le loro radici ed a questa sorgente di vita divina attinge la loro anima, in questo mistero essi diventano uomini, diventano Dei. È il mistero che ha affascinato Etienne Comar (primo produttore del film ed aiuto sceneggiatore) e Xavier Beauvois, agnostico convinto. È un film considerato giusto e spirituale dagli stessi familiari dei frati, con la sua forma lenta, ieratica, spoglia, senza alcuna forma di spettacolarizzazione. Particolarmente toccante la sequenza della comunione finale con la silenziosa beatitudine dei monaci, con il sottofondo musicale della morte del cigno di Ciajkovskij, un film che ha conquistato credenti, atei, agnostici. Il ritmo quotidiano di una comunità monastica, la conoscenza della figura umana dei monaci con la loro notte del dubbio che non esclude la fede, innanzitutto ricerca, non verità assoluta, la vocazione di una vita votata non solo a Dio ma anche agli altri questi gli elementi che portano alla riflessione. Gli altri, il dialogo anche con chi è molto diverso, la vicinanza intesa nel senso più lato, di questo si preoccupavano i monaci dell'Atlas. Bene lo avevano capito i sufi che frequentavano il convento. Parlando ai monaci, utilizzavano un'immagine per descrivere il loro rapporto. C'è una scala, piantata al suolo, che arriva sino al cielo; ha due lati di salita, da una parte salgono i cattolici dall'altra salgono i mussulmani. Salendo, più si è vicini a Dio, più si è vicini gli

uni gli altri e reciprocamente più si è vicini gli uni gli altri, più si è vicini a Dio. Questo è il ricordo di frère Pierre, scampato all'eccidio di Tibhitine, che vive ora nel monastero dell'Atlas a Midelt, in Marocco (e dove è morto père Amédée). Ricordiamo, allora, i cinque pilastri della pace creati da père Christian: pazienza, povertà, presenza, preghiera, perdono e potremo anche dire che l'amore può essere più forte dell'odio, la vita più forte della morte e, in accordo con quanto affermato da Enzo Bianchi, priore di Bose, che, la stessa ragione di vita può essere anche ragione di morte.

Anna Sardella

Giusti, riusciti o falliti...

All'inizio di Agosto, giovedì 4, abbiamo ricordato S. Giovanni Maria Vianney, comunemente conosciuto come l'umile Curato d'Ars. Sacerdote semplice e luminoso. Il suo 'ufficio' di accoglienza era sempre aperto: il confessionale. Sapeva ascoltare e aveva una capacità di discernimento e di intuizione che gli permetteva di leggere nei cuori.



Un prete riuscito!

Ma c'è anche 'il prete giusto', almeno secondo l'autore Nuto Revelli che nel suo libro del 1988 scrive, riportando le parole di un ecclesiastico: "Ci sono preti che si comportano come altoparlanti di Cristo non solo con le parole ma anche coi fatti. Altri invece hanno scelto la vita quieta, il tran tran: nessun nemico. Io dico: se un prete non ha nemici, non è un prete. Gesù crea una rottura tale che lo chiamano 'segno di contraddizione'".

"Provava soltanto una delusione immensa, perché doveva andare verso Dio a mani vuote, senza aver fatto nulla. Gli pareva che sarebbe stato così facile essere un santo. Si sentiva come qualcuno che per pochi secondi avesse perduto l'appuntamento con la felicità". (Graham Green, Il potere e la gloria).

È la storia di un prete 'fallito'. Rischiamo di giungere alla meta finale a mani vuote, consapevoli di aver attraversato tante situazioni nelle quali si

sarebbe potuto dare, creare, costruire, e invece, sconsolatamente ci si rassegna a riconoscere di aver perduto l'appuntamento con la felicità.

Mi domando: a chi somiglio? Il prete riuscito, il prete giusto o, forse, più verosimilmente, il prete 'fallito'?!

Ci sarà tempo per invertire la rotta e riconquistare dignità e fiducia? O, altrimenti, che Dio abbia compassione di me e dei tanti come me.

La consapevolezza del fallimento e l'esempio luminoso e coraggioso di preti giusti e riusciti suscita forza per recuperare grandezza ed eroismo.

D. P. L.

Ascetismo e sacrificio

«Se la mia anima mette a tacere la mia carne con un atto di violenza, questa si vendicherà dell'altra infettandola segretamente con uno spirito di vendetta. Amarezza e caratteraccio sono i fiori di un ascetismo che ha punito soltanto il corpo. Perché lo spirito sta al di sopra della carne, ma non è completamente indipendente da essa. Matura in sé quello che ha seminato nella propria carne: se è debole con essa, troverà nella carne l'immagine e l'accusa della sua debolezza, ma se le usa violenza, ne dovrà patire la ripercussione. Il falso asceta comincia con l'essere crudele con tutti perché lo è con se stesso, ma finisce con l'essere crudele con tutti fuorché con se stesso. Vi è un solo vero ascetismo: quello che è guidato non dal nostro spirito, ma dallo Spirito di Dio.

Lo spirito umano deve prima sottomettersi alla grazia, e poi sarà in grado di portare la carne ad essere sottomessa alla grazia e a se stesso. (Th. Merton)» *Se con lo Spirito mortificate le opere della carne, vivrete* - Rom., VIII, 13.

Per incominciare a piacere a Dio io penso che bisogna vivere senza aprire la strada alla morte perché la vita è sempre un dono di Dio e vale sempre la pena di fare

